



VALÉRIE MANTEAU



il solco







Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Valérie Manteau

IL SOLCO

Traduzione di Sabina Terziani



*Sapete cosa significa
per un uomo essere prigioniero
nell'inquietudine di una colomba?*
HRANT DINK (1954-2007)

Sulla piazzetta, prima dei ristoranti, c'è un edificio, si direbbe una chiesa. Me ne sto lì davanti e ti aspetto. È pazzesco, ci passo di fronte ogni giorno e finora non avevo mai notato il campanile. Secondo la giornalista Ece Temelkuran la malattia della Turchia contemporanea sarebbe la nostra percezione selettiva, dal che deduco di essere a mia volta sbadata come una turca. Temelkuran sostiene che se si chiedesse a un passante chi ha costruito una qualsiasi di tutte queste chiese che sorgono nel cuore delle città dell'Anatolia, questi, spaesato dall'inquietante stranezza della loro fisionomia, tenterebbe di salvarsi in corner esclamando: oh, ma saranno quasi preistoriche. Sant'Eufemia di Calcedonia: il nome è quasi illeggibile, ma di certo non preistorico. Mentre aspetto Sara decido di entrare per saperne di più, ma varcata la soglia trovo soltanto scritte in greco. Allora consulto internet. Wikipedia non si apre, il governo blocca l'accesso da mesi. Ma ci sono altri siti che aggirano l'ostacolo. Fondata nel 685 a.C. dai greci sulla sponda meridionale del Bosforo, Calcedonia vide nascere la rivale Bisanzio dall'altra parte dello stretto. Le due città prosperarono. Calcedonia fu dunque megarica, poi persiana, macedone, bitinica, romana, nuovamente persiana, nuovamente

romana e più avanti araba, per passare infine agli ottomani un secolo prima di Costantinopoli. La città conservò il nome greco e la propria popolazione eterogenea, latina, armena ed ebraica, fino all'inizio del ventesimo secolo. Con lo smembramento dell'impero, i greci espulsi in applicazione del Trattato di Losanna fondarono due Nea Chalchidona in Grecia, mentre la Calcedonia del Bosforo divenne Kadıköy, "il villaggio del giudice", e nel 1930 fu annessa al nuovo comune metropolitano di Istanbul come distretto amministrativo. Ecco perché all'entrata del mercato coesistono ancora oggi una chiesa gregoriana armena e questa in cui mi trovo, greco-ortodossa e consacrata a Eufemia, una martire locale del III secolo. Sul martirio della santa le fonti sono discordi, forse è stata decapitata oppure data in pasto alle fiere. Pare che ogni 16 settembre goccioli sangue dal suo sarcofago. I persiani tentarono persino di bruciarne le reliquie per fermare il fenomeno, ma tutto ciò che riuscirono a ottenere fu che il sangue prese a stillare più copioso di prima. La santa, ostinata, si dice abbia compiuto un secondo miracolo qualche secolo dopo.

Quando ci siamo conosciute, Sara abitava in questa roccaforte di sinistra dove alla fine mi sono trasferita anch'io. Stava in affitto in un grande appartamento in cui si susseguivano coinquilini a breve e medio termine, autoctoni e stranieri: un traffico continuo, complice la frattura ormai insanabile tra gli affitti stambulioti e i salari turchi. Eppure la Turchia – con un certo brio e qualche singhiozzo – stava riuscendo a veleggiare fuori dalla burrasca economica dei primi anni Duemila. La Istanbul laica oscillava tra una sponda e l'altra, ma in realtà trascurava sempre più volentieri la riva nord del

Bosforo, europea e invischiata nella nostalgia, per abbracciare la parte asiatica, dove fiorivano caffè, gallerie d'arte e studi di tatuaggi. Le sere d'estate, birra alla mano, ci mettevamo sugli scogli del lungomare con il tramonto in faccia per sfidare la vecchia Bisanzio, Santa Sofia e la Moschea Blu abbandonate alla mercé dei turisti. Era fin troppo facile dimenticare, e non pensavamo ai danni che la risacca è capace di fare da queste parti. Non per niente Zeus scelse per Prometeo una punizione esemplare incatenandolo a una rupe del Caucaso, forse non troppo lontano dal monte dal quale Noè – che aveva capito l'antifona – avrebbe contemplato, a bordo della sua arca, l'umanità peccatrice d'Anatolia trascinata via dai flutti.

A sud le Primavere arabe, a nord gli Indignati; negli anni Dieci del nuovo millennio la Turchia vacilla in piazza Taksim, teatro di una spettacolare vampata di rivolta contro il governo conservatore. Tra tutti ricordiamo un nome: Gezi, un parco insignificante, un nome inciso nel marmo dell'antico cimitero armeno su cui sorgeva, finito sotto i riflettori dopo che Recep Tayyip Erdoğan (ex sindaco di Istanbul, all'epoca primo ministro in procinto di essere eletto presidente della Repubblica) l'aveva venduto a certi speculatori immobiliari. I commentatori internazionali e gran parte di quelli locali, che avevano incoraggiato compiacenti Erdoğan quando sosteneva di marciare sulla via della democrazia, di fronte alla brutalità della repressione di Gezi non avevano ancora cambiato casacca. Il Gran Giorno della rivoluzione si è trasformato in una notte troppo breve; un adolescente colpito da un lacrimogeno lanciato dalla polizia festeggia i suoi quindici anni in coma, poi soccombe. Erdoğan, assetato di vendetta

e determinato a domare i frondisti, chiede ai suoi sostenitori di subissare di fischi i famigliari della vittima. Spontaneamente si organizza un sit-in pacifista che viene disperso con violenza dalla polizia. Nel 2013 la speranza di catapultare il Paese verso la democrazia soffoca tra i fumi dei lacrimogeni; nel 2015 ricomincia la guerra. Rottura del processo di pace in Kurdistan, la Siria a ferro e fuoco, nuova impennata delle politiche ultraconservatrici ai vertici dello Stato. Sara, fresca di laurea in terapia delle sindromi da stress post-traumatico, si è trasferita al confine con la Siria per lavorare con i rifugiati in fuga da un conflitto che, come ci si iniziava a rendere conto, sarebbe durato a lungo e si sarebbe esteso al resto della regione. Tutto ciò accadeva soltanto due anni fa. Guarda che due anni, e parlo da psicologa, sono tantissimi, te l'assicuro. A Gaziantep sto dando di matto. Il lavoro è semplice, passo il tempo a rispedire a casa operatori umanitari che dopo sei mesi, se va bene un anno, non ce la fanno più. Sono un fulmine a riconoscere negli altri le avvisaglie dell'esaurimento. E indovina un po'? Adesso ne vedo in me tutti i sintomi, precoci e no. Piango di continuo, capisci, anche mentre facciamo l'amore, non se ne può più – scusa *habibi*, ma è vero, sarò pur libera di dirlo, no? Ibrahim, accanto a lei, ha avuto un sussulto ma non ha fiatato; mentre ascolta guarda altrove e sorride con aria sfuggente e educata, tanto che mi sono chiesta se capisce l'inglese, se segue la conversazione. Non ho ben chiaro perché Sara ci tenesse a presentarmelo. È per lui che siamo qui a bere tè, in un bar dove non si serve alcol? Spero non abbiano nessun annuncio da fare. Ogni volta che faccio una domanda sulla loro vita a Gaziantep mi rivolgo a lui, e mi sembra che voglia pensarci su prima di rispondere,

ma Sara non gliene dà il tempo, parla lei, a voce molto più alta del necessario, dei turchi, dei curdi, dei siriani, degli operatori pseudoumanitari, che crepino tutti nella loro mezzaluna fertile di merda: è una terra maledetta, si salvi chi può. Ma dov'è che potremmo andare? Certo non in Francia, no grazie, neanche da voi mi pare che le cose vadano troppo bene. L'ipocrisia europea mi fa schifo. Gli Stati Uniti, preferirei impiccarmi. Dovrei trovarmi un canadese... ma che vuoi farci, è più forte di me – ha l'aria sconsolata e lui la compatisce –, ho un debole per gli uomini di qui. Ibrahim sorride. Spero che gli piacciono le montagne russe, perché lei tira fuori una sigaretta e fa: d'altra parte mi chiedo perché.

Esce a fumare e mi lascia da sola con Ibrahim. Non so cosa sappia di Sara e di me, se sa che siamo state amanti. Mi domanda se a Istanbul ho qualcuno. Quando nel 2013 le sono piombata in casa non avevo il becco di un quattrino, viaggiavo grazie all'ospitalità degli amici, o di amici di amici. Se proprio non avevo nessun appoggio, ne cercavo su quei forum online in cui i viaggiatori scafati si scambiano dritte e contatti. Sara l'ho conosciuta così, in pratica attraverso un annuncio personale. Sapevo soltanto che era una psicologa *queer* impegnata nei movimenti sociali e nella democratizzazione del Paese, ma tanto bastava per garantirmi un'entrata trionfale a Istanbul, città che non conoscevo per nulla. Credevo che la sponda asiatica fosse una specie di Chinatown. Quando gliel'ho raccontato si è fatta una risata. Non ve lo insegnano a scuola che da questa parte del Bosforo è Asia? In realtà sì, eccome, è una finezza geopolitica che ci hanno propinato mille volte per ricordarci che la Turchia non c'entra

proprio niente con l'Unione Europea. Per raggiungere casa sua dall'aeroporto dovevo prendere un autobus, scendere sotto un ponte della tangenziale, poi attraversare a piedi dei quartieri residenziali, svoltare a destra al terzo incrocio, poi al quarto a sinistra, dopo la drogheria scendere le scale, girare a destra ed eccomi arrivata, a quel punto non restava che suonare al civico 34. Tutto scritto in un taccuino dimenticato a Marsiglia; ricordavo solo che il ponte si chiamava Köprüsü qualcosa. Peccato che in turco *köprüsü* voglia dire ponte e basta. L'autista e un passeggero gentile che mi faceva da interprete si sono fatti delle belle risate; hanno chiamato Sara per farsi spiegare dove dovevo andare e, quando siamo arrivati al famigerato ponte, tutti i passeggeri mi hanno salutata. Poi mi sono assicurata l'assistenza di un nonnino che ci teneva a portarmi la valigia giù per le scale e che mi ha lasciata soltanto quando è stato sicuro che non potessi più sbagliare strada; non sapevo una parola di turco, neanche grazie, e avevo un po' il timore che continuasse a tampinarmi, ma si è rivelata una paura priva di fondamento. Così mi sono ritrovata da sola nella stradina, in fondo alla scalinata appena dipinta con i colori dell'arcobaleno – i colori di Gezi –, io e la mia valigia, e mi sono chiesta cosa cavolo ci facessi lì. Sono passati tre anni, adesso abito qualche strada più giù e conosco quelle scalette a menadito, gradini che, dopo mesi di ping-pong tra gli attivisti che ci avevano dipinto l'arcobaleno e la polizia, sono ridiventati grigi, e io non riesco più a rievocare la prima impressione che ho avuto di Istanbul. Quella notte a casa di Sara è circondata di dolcezza, come sempre accade in amore, al ricordo delle prime volte. Io, che non ero venuta qui né per fare la rivoluzione né per starmene a sbevazzare in poltro-

na, che avevo programmato di andare a visitare Santa Sofia l'indomani di buon'ora, ho scoperto sin da subito le serate indolenti passate assieme ai coinquilini a fumare, bere raki e cambiare il mondo. Sara mi ha avvolta. Mi sono svegliata all'alba coperta di riccioli rossi.

Riguardo a Taksim, l'epicentro delle manifestazioni, la romanziere Aslı Erdoğan scrive: «Piazza Taksim è nostra, e le persone che sono morte in questa piazza sono di tutti... Ogni volta che marceremo verso questa piazza irricognoscibile, nonostante i manganelli, i cannoni ad acqua, i lacrimogeni; ogni volta che dirigeremo là i nostri passi, piazza Taksim sarà *nostra*». Adesso che è ostaggio di lavori in corso interminabili (non si capisce a cosa servano e tutti se ne fregano) mi sembra che appartenga più ai piccioni che ai nostri ricordi. Un tempo c'erano tende piantate dappertutto, su entrambi i lati di un vialetto dedicato a Hrant Dink, giornalista armeno assassinato qualche anno prima e adottato come nume tutelare dai manifestanti che occupavano la piazza per impedire la distruzione di uno dei rari spazi verdi della città. Circondati da un cordone di polizia c'erano musicisti, artisti, giovani e anziani, hippie, hipster, colletti bianchi, islamisti. Indimenticabile il gruppo blues orientale con la cantante dai capelli mezzi rasati, passionale, ambigua, e il fisarmonicista barbuto che suonava come un invasato. Una ragazza un po' strana metteva in scena delle performance in piedi su uno sgabello: scultorea, stava a braccia tese con una bandiera turca per mano, e con quel suo caschetto di capelli neri sembrava guidare l'atterraggio dell'assemblea che si librava tra due ali di polizia... Un giorno l'hanno gasata in

piena faccia, è svenuta e non si è più vista all'accampamento. Esplosioni di violenza e di solidarietà. Quando la polizia caricava c'era un fuggi fuggi generale verso la via pedonale, la folla correva a mettersi in salvo e i negozi facevano entrare tutti; solo la catena di gelaterie Mado si barricava dietro le saracinesche, guadagnandosi così l'odio imperituro della generazione Gezi. C'era un tipo alto e moro, che ho incontrato più volte, tatuato, gentile, servizievole e sorridente, anzi particolarmente sorridente con le donne e ancora di più con me. Diciamo che tanto bastava per spingermi a fare sempre una capatina nel vicolo dove con gli amici occupava un negozio di vestiti requisito dai manifestanti. Sara ricorda bene quel posto – adesso c'è la redazione di un giornale, giusto? – ma non quel ragazzo. Le sembra un tempo lontanissimo, un'altra vita. Vogliono andarsene via tutti, credimi, Istanbul è l'inferno, il quartiere è irriconoscibile, e poi hai visto gli affitti? Siamo bloccati, Ibrahim e io: lui con il suo passaporto siriano non può fare molta strada... ed è già tanto se ha un passaporto... Ma tu... come ti è saltato in mente di piantare le tende proprio qui? Faccio spallucce. Ho smesso di lavorare e ho pensato che il caos stambuliota mi avrebbe tenuto la testa occupata. E poi c'è questo ragazzo... Sara mi interrompe battendo il pugno sul tavolo e facendo sobbalzare Ibrahim: non dirmi che ti sei messa con un turco!

Allora, che si dice nel Paese dei diritti dell'uomo? Ho il sospetto che la domanda sia ironica, ma non lo è. Mi sforzo di continuare a leggere la stampa francese, che mi sembra offensivamente frivola e autoriferita se non vivi nel centro di Parigi, ad esempio quando la sfogli da un balcone con vista su Istanbul. Cosa abbiamo oggi in prima pagina? Due ministri che hanno dato le dimissioni la settimana scorsa, dell'Economia e della Cultura. Grossa crisi politica, scissione della sinistra, dramma di Stato. Ed è appena venuto fuori che sono una coppia e che, come primo gesto politico dopo la loro rivoluzione di palazzo, i due innamorati sono volati a San Francisco a scattarsi un po' di foto.

La notizia lo cattura. Ma dai, davvero? Gli faccio vedere l'immagine dei due ministri mentre si fanno i selfie su una collina con il mare sullo sfondo. Strizza gli occhi, palesemente deluso. Ah, credevo fossero due uomini. Avrebbe reso il tutto un po' più interessante. Cita Nietzsche, da vero pedante: «Cos'altro è il giornalismo se non un falso allarme permanente?».

Sul serio, ormai che può rappresentare la Francia nel mondo? I diritti dell'uomo? Siamo in piena decadenza, lobotomizzati

dalla tv, dalla paura, dal kitsch ovunque e sempre, siamo un Paese morto stecchito dal punto di vista culturale e politico, e ancora ci sono persone che guardano a noi nella speranza di sentire un autentico e profondo discorso di stampo umanista?

Rolla con cura le sigarette, si morde le labbra per l'impazienza di fumare, batte a terra il piede al ritmo di una canzone che ha in mente mentre ascolta le mie chiacchiere. È mattina presto, sono ancora in pigiama con una bella tazza di caffè americano che mi aspetta sul tavolo: sono perfettamente attrezzata per prendermela comoda prima di cominciare veramente la giornata, tanto più che per oggi non ho programmi particolari. Dopo la rassegna stampa mi aspetta la lezione quotidiana di turco, metodo Assimil. Ripasso dialoghi in cui si impara a scusarsi di non aver preparato la cena per il marito e a non arrabbiarsi negli ingorghi stradali, ma visto che non cucino né guido trattengo ben poco. Mi piacerebbe almeno riuscire a leggere Twitter in turco, che in questo Paese senza stampa libera è l'unica fonte d'informazione che funziona come si deve. Si è già infilato le scarpe da ginnastica e gli anelli; si mette la prima sigaretta ben confezionata dietro l'orecchio per fumarla insieme al venditore di tè per strada prima di tirar fuori la moto da un locale che usa come garage: una BMW costosissima, un colpo di testa, un capriccio da bambino offeso per il fatto che la sua rivoluzione non ha funzionato. Ne rolla un'altra per accendersela subito, poi in moto andrà al Muz, che ha preso il posto del negozio di vestiti occupato e ospita anche la redazione di un giornale satirico.

Cos'è che fa sì che la Francia sia ancora un simbolo tanto importante da aver mobilitato il mondo intero per difendere *Charlie*? Pronuncio *Charlie* con l'accento francese, la *ch* discreta e la *a* aperta, *Charlie*, che la maggior parte dei turchi chiama semplicemente *Hebdo*. Fa una smorfia. Eh, cosa c'entra la Francia con *Charlie*, c'era di mezzo ben altro. Non saprei. Ma allora quale dovrebbe essere la risposta a questo genere di aspettative? Rimane in silenzio, controlla di avere in tasca le chiavi e l'accendino, poi si alza. Cosa possiamo fare per la libertà, per l'arte, per l'amore? È una domanda semplice, no?

Sara è tornata a Gaziantep con Ibrahim, abbiamo a malapena avuto il tempo di vederci. Decreta che dobbiamo cominciare a farci telefonate regolari, con effetto immediato. Si preoccupa per me: ho avuto la malaugurata idea di raccontarle che da quando sono arrivata in Turchia ho sostituito la psicoanalisi con le lezioni di yoga, e non mi pare le cose vadano poi così male; certo, a parte gli incubi ricorrenti e gli attacchi d'ansia. E le voci. Mai dire a nessuno, neanche a un'amica, specialmente a un'amica psicologa, che si sentono delle voci. Ma che vuoi che sia, Sara, non è niente, sono solo delle vocine nella testa, come la nuvola di un fumetto, però con il sonoro. Sai com'è, passo tutta la giornata da sola, e avrò pur bisogno che qualcuno mi parli nella mia lingua materna. Voci francesi, quindi; e sai di chi sono? Dipende: persone reali o inventate, morti; libri, anche; a volte leggo a me stessa. E tu pensi di essere davvero in grado di cogliere la differenza tra le voci e la vita reale? Sì, sì. Stai a vedere che comincia a sorvegliarmi. Hai firmato la petizione per la ragazza di Adana? Te la giro. Un momento dopo mi arriva la mail. Testo: uno slogan con il punto esclamativo, «Liberiamo Çilem!», sulla riga sotto, a lettere maiuscole, una frase in turco che non capisco.

La petizione conta già più di 100.000 firme. Guarda questo viso. Capelli decolorati, sopracciglia nerissime e importanti, arcuate, espressione indecifrabile, testa alta e una durezza che colpisce; una sfida. Scortata da due poliziotte, manette ai polsi. Una t-shirt con la scritta *Dear past, thanks for all the lessons*. Decifro a fatica le argomentazioni in turco mentre Sara mi spiega: nove anni di violenze coniugali, si è rivolta alla polizia, invano; alla fine ha preso la pistola con cui il marito la minacciava e l'ha ammazzato. A una radio che le chiedeva se fosse pentita, ha risposto in tutta semplicità: «Perché tocca sempre alle donne? Anche gli uomini possono morire ogni tanto». Affermazione straordinaria. Sara ride, questo Paese manda le persone al manicomio. Avere già qualche rotella fuori posto non è necessariamente uno svantaggio, alla fine capace che te la cavi pure meglio di altri, date le circostanze. Però non sei mai al riparo da un qualche colpo di scena. In ogni caso la maglietta mi sta simpatica, specie come la porta Çilem, con la fierezza implacabile di chi ha pianto tutte le lacrime che aveva e ha deciso di passare all'azione. In lettere più piccole, appena sotto, si legge: *Dear future, I am ready*.

Ho una domanda – lo disturbo mentre è al lavoro, non risponde ma si volta verso di me, come sempre, la porta è aperta giorno e notte per i miei ghiribizzi nonostante una lieve, impercettibile impazienza, un inizio di stanchezza, l'aria di chi ti chiede se è proprio il caso. Lo percepisco ma, non sapendo mai fermarmi al momento opportuno, mi piazco al bancone. Lui continua a fare quel che stava facendo, smistare fatture o roba del genere, mentre Anna prende una tazza, vuoi un caffè? Faccio sì con la testa. Secondo te perché proprio *Charlie*? Se dovessi ricondurre tutto a un solo motivo, a istinto che diresti? Perché riguardava tutti? Sì. Ne va della libertà d'espressione. Ma fammi il piacere, dico, mi vengono in mente almeno dieci casi precedenti che avrebbero dovuto catalizzare molta più solidarietà. Per esempio? Hrant Dink. Chi? Non riesco nemmeno a pronunciarne il nome come si deve. Hrant Dink, il fondatore del primo giornale bilingue turco-armeno, *Agos*, carismatico e instancabile promotore della pace, assassinato da un nazionalista nel 2007, per strada a Istanbul. Qui lo conoscono tutti, Hrant, lo chiamano per nome, quel nome che dico così male. Sarebbe potuto diventare un simbolo universale, no? Perché in quel momento il mondo non si è mobilitato

per la libertà d'espressione? L'impatto sarebbe stato più forte di qualsiasi protesta contro Daesh; con Erdoğan, se non altro, fino a prova contraria si può parlare. Esita, mi ringrazia con uno sguardo ironico per l'ottima idea di occupare il bancone, con il locale pieno, per discutere di Daesh ed Erdoğan, dei rispettivi meriti di *Charlie* e Hrant Dink. Ne potresti parlare con Georgi, suggerisce abilmente, ha dedicato a Hrant un suo lavoro, mi pare. Invece di starmi tra i piedi.

Georgi è un artista. Non conosco veramente le sue opere, tranne la tela che campeggia sopra il nostro letto, un quadro a tecnica mista, olio e collage di giornali, che rappresenta Stalin mentre suona il violino con una falce. Non mi fa impazzire, ma nessuno ha mai chiesto il mio parere sull'arredamento. Georgi è di madrelingua bulgara, parla il francese a stento, l'inglese con sicurezza, il russo per ideologia e il turco alla perfezione. Per quanto ne so le cose gli vanno bene, anzi, benissimo a giudicare dal tempo che dedica a far colazione nei bar all'aperto di Cihangir. Bisogna dire che in Turchia la colazione è un'istituzione. Soprattutto quando include i formaggi di Van, una città ai confini orientali che era l'ultima tappa della via della seta in territorio turco. L'idea di un'opera dedicata a Hrant Dink mi incuriosisce. Trovo Georgi al solito tavolo in compagnia di una ragazza nuova. È un seduttore incorreggibile. Sa essere aperto e disponibile con tutte, senza complessi e con niente da perdere. E non fa mai mistero di essere follemente innamorato di sua moglie. D'altro canto, perché nascondere? Le ragazze se ne fregano. Alcune la prendono come una sfida, altre ci vedono un segno di onestà – credimi, nemmeno una su dieci trova dirimente il fatto che sono sposato. Mi fa cenno di seder-

mi e intanto ordina un tè; mi mette davanti varie ciotoline di formaggio, marmellata e cetriolo. Gli racconto che ho trovato una nuova occupazione, ho deciso di interessarmi al caso di Hrant Dink. Ecco che pure lui mi fa ripetere il nome, e mi chiedo se non sia proprio a causa di come si articola questa acca aspirata seguita da una erre impronunciabile che la vicenda di quest'uomo non ha fatto il giro del mondo. Scusami, cara, ma devi sapere che ci sono dei nomi che fanno il giro del mondo senza passare per Parigi. No, non l'ha conosciuto, l'ha visto alla televisione, certo, l'uomo che avremmo tutti voluto come amico, fratello maggiore, presidente. Ha capito di quale opera sto parlando, ma non l'ha concepita lui, bensì Erdağ Aksel. La ragazza che è con lui conosce Erdağ Aksel. Uno dei firmatari dell'Appello del 2008 per il perdono della «grande catastrofe» armena, che avrebbe dovuto sancire la fine del negazionismo di Stato. Un gesto simbolico inedito che seguì all'assassinio di Hrant e fece uscire dalla tana un certo numero di intellettuali, autori e accademici turchi nel tentativo di rompere un tabù che, un secolo dopo il genocidio di un milione e mezzo di armeni, continuava a uccidere.

Georgi spiega alla sua compagna che mi sono già macchiata della colpa di aver pubblicato un libro, una specie di repertorio di modi per suicidarsi, molto buffo – la ragazza ha l'aria un po' perplessa –, poi rivolto a me, tutto allegro, allora con noi farai lo stesso? Una grande galleria di omicidi politici! Ci puoi mettere quello che è saltato in aria con un'autobomba nel 1993, ti ricordi?, chiede alla ragazza che fa sì con la testa e rimane zitta, Uğur Mumcu. Un kemalista. Hanno messo una targa commemorativa a Beşiktaş. E invece quello che è morto sotto casa tua, come si chiamava? Dai, quello che

è morto per una palla di neve! Georgi fa schioccare le dita infastidito, gli torna in mente soltanto il nome dello scultore che ha fatto il monumento commemorativo. La ragazza conosce lo scultore. E quindi se ho capito bene la gabbia per uccelli che sta all'angolo della strada di casa mia è un monumento. Era un giornalista militante, tra gli attivisti di Gezi, tra l'altro. Quella sera con un gruppo di amici si lanciavano le palle di neve per strada, una vetrina è andata in pezzi, sono saltati i nervi a tutti e il negoziante l'ha pugnalato. È morto dicendo: Ditemi che è soltanto un sogno. Nuh Köklü! Ecco come si chiamava. Me lo segno, non si sa mai, ma torno a Hrant, all'opera di Erdağ Aksel. Aksel ha disegnato la scultura che ogni anno viene donata dalla fondazione Dink come premio per coloro che si sono distinti nella difesa dei diritti umani, della libertà d'espressione, del dialogo tra i popoli. L'esistenza di una fondazione che opera alla luce del sole mi stupisce, e Georgi dice: ma per fortuna questo Paese riesce ad avere un minimo di memoria, se no davvero finiremmo per essere soltanto la discoteca del Vicino Oriente. Annuisco come se fosse ovvio, ma in realtà penso alla frase dello scrittore Murat Uyrkulak: «Se non avessimo memoria come farebbe la paura a perpetuarsi?». Georgi si appropria del mio taccuino e prende un pennarello dalla tasca, una grande tasca dei pantaloni militari in cui tiene le matite. Traccia una H con le grazie, la base della lettera più larga rispetto alla parte alta come fosse in prospettiva, un po' sdraiata, e mi chiede se conosco la foto di Hrant scattata appena dopo l'omicidio, il cadavere sotto un telo bianco da cui spuntano le scarpe con un buco nella suola destra. Manco a dirlo la H che ha disegnato riprende la forma del corpo steso supino a terra, i piedi

all'indentro. Spiega che la H è un pezzo di metallo realizzato su misura e incastrato in un rettangolo di legno spaccato con l'accetta; tiene insieme il pezzo di legno ma permette alla luce di passare attraverso la fenditura. Mi ridà il taccuino, e cala il silenzio. Credo di aver appesantito l'atmosfera della colazione. Ti ricordi quella ragazza che faceva delle performance a Gezi? È sparita da un giorno all'altro. Anche lei aveva fatto un'installazione per Hrant, tracciando alcune sue frasi nella terra colorata dell'Anatolia. Che frasi erano? Come faccio a ricordarmele, le frasi, dai.

Continua...